

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

“Senza memoria non c'è futuro”

Anche perché l'utopia elimina la presenza

Intervento di

Mario Mauro

Vicepresidente del Parlamento Europeo

In occasione della pubblicazione del volume

Mussa Dagb

Gli eroi traditi

Milano

09 giugno 2005

©CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano

MAURO - In genere si pensa che il genocidio armeno sia stata un'operazione di pulizia etnica nata dal nulla. Sui libri di scuola l'impero ottomano viene presentato come l'impero della tolleranza: quell'impero dove vivono e coesistono pacificamente etnie e religioni, e lo si presenta in modo tale da rendere manifesto il fatto che invece l'Europa del '500-'600 non riesce ad avere quella stessa capacità di coesistenza e di convivenza civile.

Ci troviamo invece di fronte ad un contesto in cui gli scontri tra armeni e turchi erano all'ordine del giorno, come erano all'ordine del giorno gli scontri tra i turchi e altre popolazioni, anche cristiane. Scontri che spesso si facevano improvvisamente “pogrom”, massacro, senza però mai assumere i contorni e la premeditazione del genocidio.

All'interno di questa caratteristica di genocidio si mette in evidenza un qualcosa che turba tutta la vita del '900 e che, con una radice ideologica ben precisa, sarà capace di scatenare i nazionalismi e le ideologie lungo del '900.

L'origine di questa posizione, che reagisce in modo virulento con l'Islam della Sharia e con l'ideologia matrice di tante dittature dell'occidente, risiede, a partire dalla Rivoluzione francese, nel giacobinismo politico, inteso come interpretazione a senso unico dell'Illuminismo.

Il Giacobinismo innesca un pericoloso composto che verrà tradotto da una concezione dell'uomo per cui il potere è tutto e l'uomo non è niente. Ed è questa concezione così radicata, così forte, che sposa l'intensità del nazionalismo panturco, manifestato dai Giovani Turchi, nei primi anni del '900, negli anni contigui alla prima guerra mondiale, e che soprattutto attraverserà il nazionalismo panarabo dei partiti del Baath, a matrice ideologica nazista, poi corretto dalle riflessioni di carattere islamista di numerosi pensatori, fino a determinare la scristianizzazione totale del Medio Oriente.

Il genocidio armeno è il primo, radicale, forte e significativo evento del percorso di decristianizzazione di tutta l'area mediorientale di cui basta ricordare le vicende dei siro-caldei, dei copti e dei maroniti della valle della Beeka e tutta una serie ininterrotta di eventi che hanno avuto come risultato la sostanziale assenza di comunità cristiane in tutta un'area che, anche sotto l'impero ottomano, aveva avuto vita florida e anche una certa capacità di incidenza nelle vicende di quel tempo.

Un'ulteriore variabile di questa vicenda è legata anche all'assenza di presa di posizione delle potenze europee. Anche questo non è un fatto nuovo. Quest'assenza di intervento da parte delle potenze europee a cavallo degli anni dello sterminio armeno, quindi tra il 24 aprile 1915 e la fine del 1923, si tinge di significati politici che ancor oggi riverberano nel rapporto tra l'Europa e la potenza turca.

Quello che accade a partire dal 24 aprile del 1915 è genocidio. E' genocidio, ha una radice profonda in cui si sono saldati insieme la novità del nazionalismo turco, attraverso la forma dei Giovani Turchi, e il senso di missione che attraversa l'opera demolitoria di questa comunità, soprattutto nella figura di Talaat Pashà, che arriva a scrivere il 24 luglio: “Ci hanno rimproverato di non aver fatto distinzioni in mezzo agli armeni tra gli innocenti e i colpevoli: è assolutamente impossibile, perché gli innocenti di oggi saranno i colpevoli di domani”.

Una motivazione, quindi radicalmente ancorata all'impostazione predeterminata di quello che è un Genocidio vero e proprio, e che in qualche modo farà da matrice a quelli che saranno i genocidi del '900. Ripercorriamo le parole di colui che è considerato la sintesi storico diabolica del genocidio, Adolf Hitler. Alla riunione alla Obersalzberg, di fronte ad alcuni gerarchi nazisti riluttanti nel condurre l'operazione ebraica, da loro ritenuta quasi pro-sionista immaginando l'espatrio come il rinvio degli ebrei verso Gerusalemme, dichiara: “Ma chi, chi dopo tutto parla oggi dell'annientamento degli armeni?”. Le parole di Hitler sottolineano l'indifferenza della storiografia sulla vicenda armena minimizzando così le conseguenze di azioni di questo genere, ossia che lo sterminio apparentemente fine a se stesso non lascia traccia nella storia.

Ebbene lo sterminio non è fine a se stesso. L'obiettivo è quello di giungere ad un Impero turco scevro da condizionamenti di carattere religioso, culturale o storico, che possono in qualche modo fuorviare dalla prospettiva ideologica. L'Impero necessita di una massa, di un popolo omogeneo, meno polimorfo di quello che era l'Anatolia di inizio '900, fatta di cristiani, armeni ed altre varie comunità.

Questo è l'humus nel quale si muove la vicenda armena. Appare chiara la diversa matrice storico culturale in cui affonda le proprie radici la Turchia rispetto agli altri che hanno compiuto azioni di pulizia etnica; ad oggi infatti pare che nessuno in Turchia avrà il coraggio di fare come Willy Brandt, che davanti alla stele di Buchenwald assumerà su di sé le responsabilità del popolo tedesco. La Germania ha riconosciuto il terribile genocidio compiuto a danno degli ebrei. La Chiesa ha chiesto scusa per eccessi compiuti da cristiani nei confronti di popolazioni appartenenti a culture e religioni diverse. Quando Willy Brandt va a inginocchiarsi a Buchenwald nessun tedesco si è vergognato. Si sono vergognati di quello che era avvenuto, non si sono vergognati di quello che ha fatto Willy Brandt, non del fatto che Brandt chiedesse scusa agli ebrei, anzi, quelli che andarono a inginocchiarsi non erano gli autori materiali di quei delitti, ma erano coloro che li avevano superati, che avevano capito cosa

quei delitti avevano rappresentato, che avevano capito che il mondo era diverso, che bisognava cancellare quei delitti, non cancellarli dimenticandoli, ma ricordandoli, ammettendoli e impegnandosi a non commetterli mai più.

Oggi si tratta di capire che cosa impedisce alla Turchia di riconoscere quanto è accaduto. Cosa ostacola, non il governo turco, ma la società turca, il popolo turco, al riconoscimento del genocidio armeno. Il riconoscimento del genocidio è una questione molto complessa su cui incidono antichi rapporti fra stati: non a caso il congresso americano non riconosce la vicenda armena come genocidio per il fortissimo rapporto e legame con Ankara. Anche Israele non lo ha fatto, è addirittura il governo che è nato dal popolo che ha subito il genocidio più vicino nel tempo e nello spazio a quello che è stata l'incredibile vicenda della Shoà.

Bene ha fatto il Parlamento Europeo ad essere insistente e provocatorio ponendo come condizione inderogabile alla adesione il riconoscimento del genocidio. Il riconoscimento del genocidio, infatti, rappresenta il superamento della matrice ideologica di quello che è oggi lo stato Turchia e quindi la reale affermazione dei fondamenti democratici della nazione turca.

Quindi il riconoscimento del genocidio è quell'evento catartico attraverso il quale passa una riflessione sui fondamenti democratici della nazione turca. E quindi l'acquisizione di quei criteri che possano sostanzialmente consentire l'affermazione di libertà fondamentali che oggi nella società turca sono violate e vietate, prima fra tutte la libertà religiosa.

Perché questo nel dialogo con la Commissione Prodi, che ha fatto dell'ideologia dei diritti umani un elemento portante della propria gestione, si è arenato?

Forse perché la Commissione si è preoccupata maggiormente di fornire una serie di giustificazioni alla difficoltà che Ankara incontrava nell'affrontare questo passaggio. La Commissione ha sposato una posizione che è apparsa come un sostanziale cedimento all'incapacità di comprendere le motivazioni ideologiche che dovrebbero motivare e fondare la nostra solidarietà con la causa del genocidio armeno.

Ma il cuore vero di questa vicenda, chiarito il fatto che non ci sono pregiudizi, è che è impensabile l'ingresso nell'Unione di un paese che non abbia fatto i conti non con la propria storia, ma con i presupposti ideologici che possono fondare la ripetizione della storia. Perché il problema è esattamente questo. Certo, pesa su di noi l'immane e violenta immagine delle vicende armene di

novant'anni fa, ma ancor più pesa quello che può ancora accadere. Ed è su questo che l'Europa non può sbagliare, un'Europa che ha una responsabilità enorme di quello che ancora può accadere nei Balcani, e col quale la Turchia c'entra; un'Europa che ha una responsabilità enorme su quanto può ancora accadere e sta accadendo nel Caucaso, e col quale la Turchia c'entra; un'Europa che ha una responsabilità enorme su quanto succede in Medio Oriente, e ancora una volta di più la Turchia c'entra.

Ed è stata proprio in questa mancanza di pregiudizi, per amore della verità, che nel cominciare a interessarmi della vicenda turco-armena, ma soprattutto del problema dell'ingresso della Turchia in Europa, io ho voluto rivolgermi a qualcuno che potesse in qualche modo illuminarmi su questa vicenda. Allora ho cominciato una mia particolare – di cui sono molto grato a Dio per avermela fatta vivere – corrispondenza con uno dei vescovi armeno-cattolici, il vescovo di Beirut, di cui mi permetto leggere alcuni stralci, che credo possano esserci molto utili nel comprendere anche quali possano essere ancor più che le speranze, le strategie per il futuro.

Scrivo Andrea Bedoghlian, vescovo armeno-cattolico di Beirut - *“Sono nato nel 1920 in Libano, figlio di un sopravvissuto del genocidio del 1915, esattamente in quell'area e in quel villaggio che è andato a ospitare le persone di cui potrete trovare le vicende nel bellissimo libro che i nostri amici hanno scritto. Ho perduto tutti i membri della mia famiglia durante i massacri, le scrivo facendo parte della gerarchia cattolica armena e mi permetto di comunicarle quanto segue: lei sa che un milione e mezzo di armeni sono stati massacrati nella maniera più atroce, e che da allora molti stati, parlamenti, città europee e americane hanno riconosciuto il genocidio, soprattutto Sua Santità Giovanni Paolo II durante la sua visita storica in Armenia nel 2001? La presenza di più di due milioni di armeni della diaspora è il risultato di un genocidio perpetrato dal governo ottomano nel 1915 contro il popolo armeno, ma anche contro cristiani, greci e siriaci, per questa discriminazione razziale che si applica attualmente ad esempio contro il popolo curdo e che i dirigenti della Turchia non vogliono a tutti i costi riconoscere e soprattutto non vogliono adire le compensazioni legali e che logicamente ne dovrebbero seguire. Lei sa della comunità armeno-cattolica in Turchia dove sedici delle diciotto diocesi sono state devastate, le chiese, i conventi, le scuole, i cimiteri sono stati saccheggianti. Abbiamo avuto tra le vittime otto vescovi, centoundici preti, cinquantatré religiosi e un numero sconfinato di fedeli. Lei sa che ad oggi una distruzione sistematica in Turchia dei monumenti storici armeni e cristiani sta proseguendo e lo sa che c'è il rifiuto di riparare le chiese e le scuole cristiane? Lei sa che nelle scuole turche ancora oggi si considera un delitto parlare del genocidio armeno? – ma soprattutto*

mi scrive Monsignor Bedoghlian – *Il perdono è una virtù cristiana, ma umanamente parlando nessuno può perdonare un oltraggio subito a meno di una sincera domanda di perdono da parte del colpevole. Ora, quello di cui stiamo parlando non è un oltraggio qualunque, ma un'intenzione premeditata di annientare un popolo intero, dunque un vero genocidio, il primo del ventesimo secolo e un esempio che sarà preso per fare genocidi in Europa, Asia e Africa. Il colpevole, prima ancora di essere punito perentoriamente, ha necessità di riconoscere la propria colpa. E il silenzio delle nazioni che ne è seguito invece, ha finito per coprire il crimine, ma soprattutto per convincere il colpevole che quel crimine fosse inutile riconoscere. Attualmente l'importanza data ai diritti dell'uomo e alla ricerca delle verità da parte delle istituzioni internazionali di molte nazioni, Argentina, Australia, Belgio, Brasile, Bulgaria, Canada, Cipro, Stati Uniti, Francia, Grecia, Italia, Libano, Russia, Svezia, Uruguay, Vaticano sembra fare a pugni con quanto invece viene ridefinito completamente in documenti anche ufficiali*”. Qui Monsignor Bedoghlian si rifà a quella che appare un'abitudine presa invece dalle istituzioni internazionali; tutti i documenti delle istituzioni internazionali, anche il più recente documento votato dal Parlamento Europeo, sottolineano la necessità di prevenire l'antisemitismo, com'è giusto, l'antirazzismo musulmano... quello che sistematicamente questi documenti omettono è la sorte dei cristiani. La parola “cristiano” imbarazza a tal punto queste istituzioni che finisce col diventare un ostacolo al percorso politico di stabilizzazione. Con la grazia divina, io perdono, come Gesù ha perdonato ai suoi uccisori dall'alto della croce, li perdono dal profondo del cuore, ma il popolo armeno ha il diritto di reclamare la sua giustizia. Grazie.